

MarvelIT presenta:



LUI E' LEGGENDA

(parte 5 di 7)

by Mr. T

Alla periferia del Regno di Atlantide. Poco più di ottant'anni fa.

Il piccolo Namor gioca con un coetaneo atlantideo nella sua casa. Il gioco con le conchiglie e la sabbia viene bruscamente interrotto dalla voce familiare di sua mamma che spalanca la porta visibilmente preoccupata spaventando i bambini.

-Mamma!-

-Namor, amore.- La Principessa Fen abbraccia affettuosamente il gioiello più bello della sua corona. -Dobbiamo andare via, tesoro.-

-Via? Perché?- Chiede sorpreso l'amichetto dalla pelle blu.

-Sì, perché mamma? Non voglio andare via...-

-Tesoro, ascolta...- Le piange il cuore alla figlia del Re, ma non vuole darlo a vedere; elargisce il suo migliore sorriso caloroso ai due bambini e allo stesso tempo è già diretta fuori dalla casa degli ospiti. -Dobbiamo andare via... subito. Mi dispiace.-

-No! Non voglio. Non voglio!-

L'infante Namor piange di rabbia, quell'emozione che lo accompagnerà per molto tempo ancora divenendo una sua tormentosa compagna e che ora fa stare così male da cercare in ogni modo di togliersela di dosso, ma non ne ha ancora la forza, la stretta di sua madre non è dolorosa, ma è forte e ferma. Si rende conto a stento di stare piangendo, la sua vista è appannata dalle sue lacrime che si perdono nell'acqua salata. Come al rallentatore vede il suo amico allontanarsi da lui, anche il bambino piange, lo vede essere preso in braccio dalla madre, si chiede perché è terrorizzata, perché scappano e sono sempre più lontani, ma è lui a muoversi. E poi li vede, scorrere ai suoi fianchi e a quelli della madre, che lo tiene stretto al proprio grembo, come la conchiglia la propria preziosa perla, i soldati di suo nonno, irrompere nella casa, strappare l'amico al petto della madre urlante e trascinare da non sa dove una manciata di uomini dalle pelle blu e verde, uno di questi lo riconosce è il padre del suo amico.

-Via. Andiamo via.-

Ode la voce della madre come un'eco lontana e la sua calda mano azzurra coprirla la vista. La rabbia gli brucia ancora nel petto e scuote le sue membra, ma si sta placando sostituita da un'insospettata curiosità. L'invito di Dorma (Fen) viene spazzato via dall'impeto di un'altra voce come la corrente più forte e gelida che abbia mai toccato risucchia nella propria scia la direzione del pesce più indomito.

-No, Fen.- Il Re di Atlantide Thakorr gli appare davanti all'improvviso dal blu scuro delle acque profonde come uno squalo bianco attacca la propria preda; si ferma accanto a loro mentre la sua

guardia scelta trascina i prigionieri al suo cospetto.

-Lui deve vedere.-

Namor non seppe mai se la madre fu d'accordo o se non osò disobbedire al proprio padre per amore del suo unico figlio, ma non gliene fece mai una colpa; continuò ad odiare suo nonno come allora, benché molto più tardi capì che avesse ragione, che era dovere di un futuro Re osservare gli obblighi del Re nei confronti del proprio Regno e per la sicurezza del proprio popolo. Capì anche, poco dopo, che il fastidio del nonno nel trovarli lì in quella casa non fu perché dovette costringerli a guardare, ma perché provava per il nipote lo stesso disprezzo e celato timore che sentiva per quegli atlantidei.

Il giovane figlio vendicativo fissa impietrito, ma senza paura, il nonno Thakorr che senza degnarlo di uno sguardo ordina ai suoi uomini di trattenere quegli atlantidei apparentemente innocui. Lo osserva estrarre la sua spada mitica e decapitare uno ad uno quegli uomini e quelle donne.

-In nome della Legge del Regno di Atlantide e in mio nome come suo primo custode ed esecutore, io Re, vi condanno a morte per tradimento e terrorismo, condanna giudicata per avere professato clandestinamente il proibito Culto degli Antichi. Che tale cancro blasfemo sia estirpato dalle carni del Regno, ogni sua più piccola e infida cellula purulenta e una volta per tutte.-

Nel terrore dell'attesa della morte certa alcuni atlantidei tentano di fuggire, ma vengono rigidamente bloccati ai loro ceppi. Un paio di loro pur non fuggendo al loro destino si allontanano dalle loro originarie sembianze di uomini, invocando antichi dei degli abissi.

-Dagon! Signore del Diluvio, maledici questi impostori! Ritorna e riprendi ciò che un tempo era tuo. Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn!-

Le orecchie quasi scompaiono, gli occhi si gonfiano e perdono (le palpebre, la testa si restringe e diviene glabra, spuntano nuove branchie sul collo, la pelle diventa squamosa.

Alcune guardie indietreggiano spaventati o disgustati, sperando che alla forma mostruosa dei prigionieri non corrisponda un'altrettanta nuova forza che li liberi dai ceppi in oricalco. Thakorr non è sorpreso, è arrabbiato. No... pensa Namor, è... odioso.

-Tacete, mostri!- Con un urlo carico del sentimento più nero, il re passa per il filo della spada i rinnegati atlantidei, prende una testa di pesce e gli sputa addosso tutto il suo odio. Poi, girandosi verso la destinazione da cui era arrivato incrocia, per la prima volta quel giorno e per un solo attimo, lo sguardo carico di domande del nipote mentre dà l'ultimo comando alla sua Guardia.

-Distruggete quegli ibridi sacrileghi. Che non ne rimanga traccia alcuna ad avvelenare le acque del mio Regno. -

-E il bambino, sua Maestà?- Chiede il capitano della Guardia.

-Non hai sentito il mio ordine, capitano? I frutti di questi irriverenti accoppiamenti hanno tutti lo stesso empio destino: progressivamente perdono qualsiasi caratteristica atlantidea, diventando in tutto e per tutto uguali agli altri abitanti del profondo. Animali che non possiamo permetterci inquinino l'identità stessa di Atlantide. Non spazientirmi con domande retoriche.-

Providence, Rhode Island al 10 di Barnes Street. Tra la prima e la seconda guerra mondiale.

In una spartana piccola stanza poco illuminata, un uomo e una donna parlano seduti ad un tavolo di legno.

-...E più scrivevo più era come se la mia mano fosse guidata da una consapevolezza trascendente. La mia psiche era dilatata... Il mio corpo... non percepivo più il mio corpo mentre scrivevo... da ore... senza fermarmi... senza apparentemente stancarmi... era come se non avessi più un confine... mi sentivo come se fossi tutt'uno con tutte le cose e allo stesso tempo ero nulla... quel nulla... che è tutto... quel senso trascendente di sé... quella parte di te che è sempre stata te, dal primo vagito all'ultimo respiro che esalerai... ero tutto questo... afferravo tutto questo, mentre scrivevo... ero come posseduto da qualcosa più grande di me... più antica... immutabile... permanente... senza confini... una non cosa... non riuscivo a comprenderla razionalmente perché non si può descrivere a

parole, o con le *nostre* parole... ma era me, ero io... era qualcosa di profondo e ancestrale, di... cosmico. E sapevo, non so come, che era sempre stata lì e sempre ci sarà... la mia mente era aperta a tutto ciò e lo notava, lo sapeva da sempre e per la prima volta lo sapevo anche io... ma il linguaggio col quale leggevo quello che intuivo e percepivo... oh, quelle parole... nuove parole per dare significato a questa non cosa... non erano le nostre comuni parole.. ne servivano altre per “vedere” qualcosa di altro che c'è in ogni momento della nostra vita, tra un respiro e l'altro della nostra vita. Per cui ho capito che scrivevo quelle cose perché era l'unico modo per scriverle usando il linguaggio ordinario... non tanto per capirle... quanto per non dimenticarle e... per divulgarle.

-Qualcuno o qualcosa... cerca di comprendere, è difficile dirlo a parole, metterlo su carta... il nostro linguaggio, la mente ordinaria non è in grado di farlo, così semplicemente, con le sue limitate categorie... ho tentato con quelle che chiamano metafore... comunicava con me e io ero il suo strumento... non credo fossero simboli, ma davvero ciò che rappresentano... almeno è questo che intuivo mentre scrivevo senza davvero accorgermi di quello che stavo scrivendo. Esistono davvero. L'ho pensato solo dopo quando... quando sono uscito da questa sorta di scrittura automatica... e mi sono risvegliato proprio qui, di fronte alla mia macchina da scrivere. E' il sogno, capisci? Il sogno è la via all'inconscio... cosmico. Freud l'ha formalizzato. Jung, si è spinto oltre, ha avuto scorci del mare collettivo che c'è oltre. Ma è una visione limitata. Incompleta. Invece io... L'ho visto... Ci sono stato...-

-E queste, Howard?-

-Queste... Sono la prova di quello che ti ho detto. Non... sono pazzo. Quando mi sono svegliato dalla trance e ho visto tutte quelle pagine che ho scritto me li sono trovati in cantina. Non sono certo metafore. Sembrano... uova. Credo siano il frutto di qualche accoppiamento blasfemo tra qualche negro e queste creature cosmiche che ho visto in sogno. Sono scure. Sono dappertutto ormai.-

-Ed è allora che le hai toccate.-

-S... Sì. Non pensavo...-

-E sono venute fuori quelle creature...-

-Non so come... Ho sentito le urla di mia zia, al piano di sopra, sono corso su... e... E quegli strani grossi pesci con quelle fauci mostruose... volavano famelici... se non fossero intervenute quelle altre creature...-

-Quelle altre creature erano i miei uomini, Howard. Portavano caschi, come i motociclisti, per respirare fuori dall'acqua e armi con le quali hanno abbattuto le creature che avrebbero divorato tua zia e te.-

-Fuori... dall'acqua?! Allora...-

-Sì, Howard. Vengono dagli abissi. Dalle profondità oscure degli oceani. Come quei mostri volanti, come li hai chiamati tu. Sono “pesci” degli abissi che l'uomo non conosce.-

Nel silenzio delle parole sospese, la donna che sembra avere una risposta a tutte le domande di Howard, l'ospite della modesta dimora, estrae un panno grigio e vi avvolge le strane uova con accorta delicatezza stando ben attenta a non toccarle con la pelle nuda delle proprie mani.

-Queste le prendo io.-

-M... Ma?!-

-E' stata una fortuna che sia arrivata in tempo, ma io non credo alla coincidenze, e tu? Puoi scegliere, Howard. O continuare a scrivere quello che “vedi”, approfittare di questa opportunità che ti si presenta e realizzare il tuo sogno di diventare uno scrittore, di continuare a vedere pubblicate le tue storie strane e di conservare, seppur distorto e confuso, un barlume della verità sulla realtà dell'uomo e dell'universo o non tornare più indietro dal tuo prossimo contatto con quella stessa verità. Perché succederà. La prossima volta o quella ancora dopo, non lo so, ma prima o poi quando entrerai in scrittura automatica o userai qualsiasi altro medium per “dilatare” la tua mente, allora toccherai l'universo, forse impazzirai e rimarrai demente per il resto della tua vita in qualche disumano manicomio di Providence o probabilmente troverai al tuo risveglio qualche altra strana creatura che non appartiene a questa dimensione e non ci sarà nessuno a salvarti. O a salvare tua zia o... l'umanità intera.-

-Ah... Ca... Capisco. Certo.- Howard si allenta il colletto, senza slacciare il primo bottone che gli

stringe la camicia inamidata al collo e deglutendo prende coraggio per un'ultima domanda di cui è sicuro di conoscere già la risposta. -Ma tu... Chi sei?!...

-Sono Fen, principessa di Atlandide.- Risponde la donna abbassandosi il cappuccio che nasconde le fattezze atlantidee, pelle azzurra, occhi di un nero profondo, orecchie appuntite e inconfondibile branchie alla base del collo raffinato.

-Oddio! Sei... sei una di loro. Sei la progenie del principe di Atlantide, R'lyeh. - Esclama inginocchiandosi con reverenza ai piedi di Fen. -Quello che chiamano Dagon! Il dio-re sumero Enki, il Signore del Diluvio, creatura metà uomo e metà pesce... Ogni notte emergeva dagli abissi del mare per insegnare al suo popolo la conoscenza segreta.-

-Pensa quello che vuoi, uomo. Fai la tua scelta. In ogni caso queste uova appartengono a me.-

All'interno del tempio di Cthulhu, nella mitica città degli abissi di R'lyeh. In un sito dell'oceano Pacifico sconosciuto all'uomo. Ora.

Namora, circondata da creature umanoidi, dalle mani e i piedi palmati, la pelle squamosa, le labbra grosse, lucide e flaccide e i grandi occhi sporgenti teme per la sua vita quando viene è attaccata. Grazie alla sua fisiologia atlantidea ibrida, la figlia vendicativa di Atlantide sfonda il muro e rovina all'interno della cripta senza troppi danni aspettandosi un nuovo assalto che non è sicura di poter contrastare. Gli abitatori del profondo seguono la scia di detriti della bella atlantidea, ma si fermano incerti se affondare i loro denti di murena nelle carni della donna; la loro straordinaria vista, capace di vedere là dove la luce è solo un ricordo, viene catturata dalla figura maestosa di fronte a loro e dal gesto che i loro simili in agguato del secondo intruso hanno compiuto.

Ecco che anche loro si inginocchiano dinnanzi a Namor, il Sub-Mariner, principe di Atlantide.

Namora rimane basita. Lo... Venerano?!... Pensa. Tutto si aspettava, tranne questo. Osserva l'amico amato, fiero come sempre, pugni serrati ai fianchi, muscoli guizzanti sotto la pelle lucida, non sembra temere alcunché; se anche lui è sorpreso non lo dà a vedere.

-Namor...-

-Alzati, mia cara. Siamo nei guai fino al collo.-

San Francisco. Sopra a Cow Hollow nell'antica e ricca Pacific Heights. Ora.

La limousine la porta di fronte all'ingresso della villa maestosa del misterioso Black Moray, sedicente nobile pirata da generazioni e collezionista di creature acquatiche esotiche e rare e di reperti archeologici marini, soprattutto atlantidei. Probabilmente, un più semplice uomo d'affari eccentrico col pallino delle feste esclusive e un po' bizzarre in cui mostrare ai suoi ospiti i propri tesori e collezioni, pensa Namorita. Secondo il suo accompagnatore Dorlas, il suo contatto atlantideo sotto copertura all'FBI, è sicuramente l'uomo a cui le domande per venire a capo degli efferati delitti dell'Orca Assassina e del coinvolgimento presunto di Leonard McKenzie, nipote del padre di suo cugino Namor.

L'auto si ferma e lo chauffeur le apre la porta. Nita dà un'ultima occhiata al biglietto da visita di del club esclusivo di Moray, l'Ordine Esoterico di Dagon e prega che il culto bandito degli Antichi non abbia messo radici venefiche tra gli uomini, poi volge lo sguardo alla maschera rappresentante un essere anfibio, tipo il mostro della laguna nera del cinema hollywoodiano, sul sedile accanto a lei che Dorlas le ha suggerito di indossare per entrare al party stando al gioco e senza destare sospetti; e pensa che se questo si rivelasse davvero solo un gioco, sarebbe comunque un divertimento di pessimo gusto e che già non prova nessuna simpatia per Black Moray.

La nuova regina di Atlantide, maschera di mostro della laguna in volto, fasciata in un abito lungo di splendenti goce di satin verdi e azzurre esce dalla limousine insieme a Dorlas anch'egli camuffato, sale i gradini della scalinata d'ingresso della casa vittoriana e pronunciata all'usciera la

parola d'ordine, "Cthulhu fhtagn", entra nella grande sala d'entrata dal pavimento di marmo chiaro.

All'interno si sente a suo agio più di quello che si aspettava; uomini e donne elegantemente vestiti e dal volto coperto da maschere dal medesimo soggetto marino vanno e vengono tra le stanze lussuose della villa guardandola di tanto in tanto, mentre le incrocia sul suo cammino. Nita s'inoltra nelle sale affollate di gente e colme di oggetti curiosi, variopinti coralli delicati e bellissimi, statue adamitiche di uomini e donne. La casa si estende in un labirinto di piani e corridoi tra tappeti e drappaggi pesanti, scuri e dai colori scarlatti con pavimenti a scacchi rossi e neri, ipnotici nella loro avvolgente e onnipresente bicromia che danno su stanze dalle porte chiuse o socchiuse, a volte del tutto spalancate come per invitare i passanti a sbirciare dentro e a fermarsi a gustarne i tesori non affatto nascosti, ma esposti in bella mostra. Senza consapevolmente sapere dove sta andando, guidata dal proprio corpo che risponde automaticamente alla stimolazione di tale opulenza perde di vista Dorlas tra gli altri uomini vestiti come lui e man mano che avanza lentamente, tra quadri e altre statuette di persone in atteggiamenti erotici che le ricordano gli affreschi romani di Pompei, s'accorge di una musica in sottofondo che è sempre stata presente, ma che non aveva notato prima e che col tempo si fa più intensa, intelligibile, martellante... *"Inside the wound I found my wings..."*... sempre più facilmente distingue in quei suoni delle parole e dalle parole il loro significato, ma non capisce come, perché non sono parole che conosce, i suoni sono diversi, sconosciuti, antichi... *"And walked away from this human skin."* Ed è allora che nota gli odori divenire più acri e pungenti e, al di là di altri usci, le bizzarre persone, a coppie e in piccoli gruppi orgiastici, in bizzarri costumi e maschere, intente in giochi sessuali con strani giocattoli a forma di mollusco... *"There are thrones underground and monarchs upon them."*... Quello che vede è sempre più eccentrico e disturbante... a un tempo reazione di piacere e di avversione per i suoi sensi rapiti da un'ipnotica fascinazione irrazionale cui la sua psiche non può e non vuole sottrarsi. *"Angels take poisons in rotting pavilions"*... Le sembra che strane creature umanoidi si aggirino in alcune delle sale più remote, confondendosi con gli uomini e le donne; le pare che i loro volti non siano maschere, ma le loro vere fattezze; hanno l'aspetto... sono... degli uomini pesce. *"Sex with sun Ra"*... Si accoppiano con degli umani e ci sono anche degli... atlantidei. La guardano, la osservano coi loro sguardi lubrici mentre continuano nel loro convitto carnale. Queste creature, quei disegni sugli arazzi, rammenta Nita... sono le creature del profondo, sono gli Antichi dei banditi dal culto atlantideo... ed infine un'illuminazione: il serial killer non è una persona, non è nascosto... è lì... è dappertutto! *"Like a hole in the ground, like a knife in the sound... See the black sun rise from the Solar Lodge."*¹

Il suo cuore inizia a battere intensamente e inizia a sudare, a sentirsi confusa e ad avere le vertigini. Prova nausea, dolori al petto e avverte una sgradevole sensazione di soffocamento e un terrifico senso di irrealtà. Le sensazioni aumentano d'intensità, così la paura e la convinzione di stare impazzendo o di essere davvero sul punto di morire. Vorrebbe fuggire, cercare di ritrovare il suo contatto FBI, ma tra i volti mascherati è impossibile, gli sembrano tutti uguali. Vagando come mesmerizzata da quelle inquietanti e strane percezioni perde l'orientamento dello spazio e del tempo. Ciò che prima osservava con disgustata eccitazione, ora posa lo sguardo su di lei, avverte gli occhi di tutti i presenti addosso, si sente riconosciuta, avverte il loro odio penetrante... Si sente svelata, spogliata e... invasa. *"How to destroy angels"*²... Tenta di scappare, ma invano. Ibridi abitanti del profondo e uomini e donne la circondano, soffocandola con l'odore forte dei loro fluidi corporei e del loro sudore eccitato e caldo; la fissano e ridono di lei mentre le strappano i vestiti, le tolgono con forza la maschera e la spingono a terra, soverchiandola... Namorita non riesce ad opporsi e l'impotenza che prova la paralizza ancora di più. Nella calca scorge il volto smascherato di Dorlas osservarla beffardo dall'alto mentre la guarda essere violentata da un Abitatore del Profondo fattosi spazio tra i corpi su di lei. Tradita e lacerata nel profondo dell'anima, cerca un appiglio per sottrarsi alla follia in cui è precipitata, ma anche la ormai debole luce del suo spirito si spegne quando anche gli ultimi frammenti della sua sanità mentale vengono inghiottiti dalle tenebre dell'incubo che sta vivendo alla vista del volto pazzo di Leonard McKenzie fare capolino

1 Testi di canzoni dei Coil.

2 Cui consiglio di ascoltare come colonna sonora di questa puntata e la prossima. 'Nuff Said.

dietro le spalle squamose dell'ibrido mezzo uomo e mezzo pesce pronunciando le parole: -Leonard McKenzie è morto. Io sono Black Moray. E tu sei l'evento della serata.-

-Cthulhu fhtagn!-

-Cthulhu fhtagn!-

-Cthulhu fhtagn!-

Non si sono scambiati parola durante il tragitto verso la baia di San Francisco. Troppo veloci per sentire qualcosa anche se avessero voluto, Namor e la cugina ritrovata, una volta usciti dalle profondità della città perduta di Atlantide, come siluri umani sparati dal sottomarino della speranza spingono al massimo la loro velocità sott'acqua.

Non esiste creatura vivente nei sette mari più veloce dei figli vendicativi di Atlantide; guidati dalla percezione della debole presenza di Namorita come un faro nella notte, solcano le correnti profonde e in un tempo sorprendente avvistano la baia californiana. Virano prepotentemente verso la superficie ed emergono quando la città del ponte è a portata di vista.

Ciò che vedono è un incubo diventato realtà: come gocce di pioggia acida centinaia di pesci grandi come un bambino, le fila di denti affilati come rasoi e la forma raccapricciante come giganti piranha piovono dal cielo sulle teste dei passanti terrorizzati, sulle auto e sugli edifici. Sguazzando per le strade, mordono e azzannano mutilando e ferendo a morte i poveri malcapitati che tentano la fuga disperata dalle loro fauci tra grida di agonia e panico cieco. Ma le creature fameliche non sono nulla in confronto alla bestia ciclopica dai titanici tentacoli avvinghiata ai grattacieli della baia di San Francisco come un polpo allo scoglio. Come un mostro progenie dell'atomo da film giapponese, dalle dimensioni immense con cui getta ombra sui grattacieli al suo fianco, dissemina terrore e distruzione coi suoi molteplici occhi rossi alieni che scrutano imperscrutabili un nuovo territorio di conquista e il suo aspetto a metà tra una balena megattera e una piovra rossa come le fiamme dell'inferno da cui sembra essere sorto.

CONTINUA...

NOTE

Grazie al mio editor Carlo Monni per l'assistenza cronologica riguardo gli eventi della vita di Namor, senza la sua puntuale conoscenza questo racconto avrebbe avuto incongruenze di continuity che non l'avrebbero reso possibile.